



Editori e giornalisti: libertà violata I magistrati: muore la giustizia penale

DA ROMA

La libertà d'informazione è «violata», la giustizia penale «è morta». La doppia, nefasta diagnosi è formulata rispettivamente dalla Federazione della stampa e dagli editori dei giornali da una parte, dall'Associazione nazionale magistrati dall'altra. Motivo dell'indignazione è la riforma della disciplina delle intercettazioni su cui il governo ha chiesto e ottenuto la fiducia alla Camera. Secondo il sindacato delle toghe, infatti, le nuove norme «impediranno alle forze di polizia e alla magistratura inquirente di individuare i responsabili di gravissimi reati». Di più: è come se governo e Parlamento chiedessero loro di lavorare «disarmati e con un braccio legato dietro la schiena». Sarebbe più serio, a detta dell'Anm, «assumersi la responsabilità politica di abrogare l'istituto delle intercettazioni piuttosto che trasformarle in uno strumento non più utilizzabile».

I magistrati si dicono «sgomenti» perché il Parlamento compie simili scelte «in un momento in cui la sicurezza dei cittadini è evocata come priorità del Paese». E affermano che con la nuova legge non sarebbe stato possibile «accertare i fatti e trovare i colpevoli» dei recenti stupri di Roma, delle violenze nella clinica di Milano, delle scalate bancarie all'Antonveneta e alla Bnl.

Questo perché la riforma prescrive la sussistenza di «gravi indizi di colpevolezza» come requisito per autorizzare la registrazione di telefonate o il piazzamento di microspie. Ma «è semplicemente assurdo pensare che si possano fare intercettazioni solo nei confronti del colpevole già individuato - obietta l'Assomagistrati -. Ed è del tutto irragionevole prevedere che le intercettazioni debbano sempre essere interrotte dopo 60 giorni, anche nei casi, come un sequestro di persona, un traffico di stupefacenti o di armi, in cui il reato sia in corso di esecuzione».

Le critiche si estendono poi alla controversa questione delle riprese video: per il centrosinistra (e per la stessa Anm) non saranno più liberamente utilizzabili per le indagini, ma governo e maggioranza assicurano il contrario. In ogni caso, anche il procuratore nazionale Antimafia Pietro Grasso vede il rischio di «una minore potenzialità dal punto di vista investigativo e, per quanto riguarda l'informazione, notizie ritardate e raffreddate».

Stampa e giudici uniti nelle critiche al piano del governo. Il procuratore antimafia Grasso: c'è il rischio che le indagini vengano depotenziate

È quanto dicono anche i giornalisti e i loro editori, per una volta uniti nel denunciare l'attentato al «fondamentale diritto alla libertà d'informazione». Fnsi e Fieg hanno lanciato un appello al Parlamento e ai partiti affinché scongiurino «l'introduzione nel nostro ordinamento di limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e di sanzioni sproporzionate a carico di giornalisti ed editori». Chi pubblicherà intercettazioni (anche parzialmente) prima della fine delle indagini preliminari, rischierà il carcere da 6 mesi a un anno, commutabile in una sanzione pecuniaria.

Non è in discussione la necessità di tutelare la riservatezza dei cittadini - spiegano Fnsi e Fieg - ma si deve anche «assicurare il diritto a sapere» degli stessi cittadini. Contro il ddl sulle intercettazioni il

sindacato dei giornalisti è pronto «a scioperare nei prossimi giorni» - ha annunciato il segretario generale della Fnsi Franco Siddi - a ricorrere alla Corte costituzionale e alla Corte europea dei diritti, ma se necessario anche «alla disobbedienza civile, pubblicando quello che riterremo utile assumendocene la responsabilità».